

# PIERO SANSONETTI LA SINISTRA È DI DESTRA

Da Napolitano  
a Bersani, via  
Veltroni, Craxi,  
D'Alema, Renzi, la cronaca  
da dietro le quinte di una  
classe dirigente che ha  
sacrificato al potere ideali,  
vocazione, uomini. E pur di  
vincere, è diventata di destra.

Storia di un ideale  
in svendita

**Piero Sansonetti**

**LA SINISTRA È DI DESTRA**

**BUR**  
rizzoli

FUTUROPASSATO

Proprietà letteraria riservata  
©2013 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-05012-8

Prima edizione BUR Futuropassato gennaio 2013

Per conoscere il mondo BUR visita il sito [www.bur.eu](http://www.bur.eu)

## Introduzione

Quando ero ragazzo, e stavo nel Pci, mi dicevano spesso che il capitalismo prima o poi sarebbe crollato, vittima di se stesso. Lo sosteneva anche Mao: «L'imperialismo è una tigre di carta,» scriveva sul libretto rosso «è un gigante coi piedi d'argilla». Già, pare che persino Marx, in modo più scientifico, avesse immaginato la crisi finale del capitalismo, provocata dalla «caduta tendenziale del saggio del profitto», inevitabile nel naturale sviluppo del mercato.

Chissà chi aveva ragione, se Marx o Mao, o i dirigenti comunisti che mi insegnavano l'abc della politica. Non saprei se alla fine è stata davvero colpa di quel maledetto «saggio del profitto», fatto sta che questa crisi economica, devastante, anomala, feroce, che sta mettendo con le spalle al muro l'Occidente, assomiglia un po' alla resa dei conti dell'economia capitalista. Non dico che siamo al capitolo finale, però in pochi mesi l'idea che fino al 2008 era dominante tra gli intellettuali e anche nel «popolino» – cioè che ormai il capitalismo era in piena e inarrestabile espansione e un'inaudita moltiplicazione dello sviluppo e della produzione avrebbe risolto i problemi dell'umanità – be', in pochi mesi quell'idea si è sgretolata.

La «macchina perfetta» del capitalismo – oppure chiamiamola ideologia liberista, o più semplicemente

parliamo di sistema di mercato – sta vivendo un brutto momento, e ormai è chiaro a tutti che non è affatto perfetta, è piena di difetti, di ammaccature. C'è chi pensa persino che la crisi fosse inevitabile, prevedibile, scritta nel codice genetico del capitalismo. E cioè, a ben vedere, fanno capire che forse, almeno su questo, Marx qualche ragione ce l'aveva.

Immaginate la sinistra – che da più di un secolo sta lì a sbirciare nella speranza che alla fine il capitalismo crolli – di fronte a una crisi così vasta e strutturale. Cosa pensate che faccia? Si fa baldanzosa, «osa», cerca di proporre soluzioni concrete, pone sul tavolo il problema, non dico della rivoluzione, ma almeno della riforma del capitalismo. E avanza ricette, idee, progetti, che mettano in mora il liberismo e impongano una fortissima riduzione dei compiti e dei poteri del mercato. Se il mercato ha provocato il suo stesso inceppamento, è giusto che si faccia un po' da parte. Questa crisi, senza dubbio, è la grande occasione della sinistra per farsi avanti, proporsi, indicare una via di sviluppo dell'umanità diversa dalla via liberista.

Ve la immaginate così, la sinistra. E invece...

E invece è successo esattamente il contrario. Di fronte alla crisi, la sinistra si è impaurita. In parte è scomparsa, liquefatta, in parte si è spostata bruscamente a destra e ha sposato le idee liberiste, cioè le posizioni che hanno prodotto questa crisi. Non solo ha abbandonato qualunque sogno di socialismo, ma ha finito col pendere più verso la scuola degli economisti di destra di Chicago – la scuola ultraliberista di Milton Friedman – piuttosto che verso i keynesiani difensori del Welfare e di una certa distribuzione delle ricchezze. Basta pensare che oggi, se proprio vuoi leggere qualcosa di sinistra, in Italia, hai bisogno di sapere l'inglese

oppure di avere una buona traduzione degli articoli di Joseph Stiglitz e di Paul Krugman, due americani – postkeynesiani e postkennediani – che vengono considerati la punta estrema della sinistra mondiale. E che infatti sostengono posizioni politiche lontanissime da quelle del centrosinistra italiano, il quale invece si trova schiacciato sui moderati americani e soprattutto su Angela Merkel e Mario Monti. C'è grande distanza tra Ronald Reagan e Mario Monti? Io non la vedo. Mi pare che il nuovo vate della sinistra italiana assomigli moltissimo all'uomo che trent'anni fa sbaragliò i democratici americani, seppellì Roosevelt e inventò la destra sfacciata che predicava la concentrazione della ricchezza e l'abolizione dello Stato sociale.

Come è possibile che sia successo questo? Come può il liberismo, sconfitto dalla Storia, aver trovato nella cronaca il suo massimo trionfo, disfacciandosi interamente dell'avversario e sottomettendo la sinistra storica? E soprattutto: che prezzo pagherà l'Italia di fronte alla scomparsa della sinistra, alla sua resa o al suo assorbimento, e dunque alla realizzazione di una politica «monopolare» che per la prima volta dopo quasi settant'anni disegna un vero e proprio regime, un solido pensiero unico, un'impossibilità a opporsi e a proporre l'alternativa?

Nel libro che avete tra le mani ho provato a rispondere a queste domande, che per me sono molto drammatiche, ragionando sulle cose che sono successe e che stanno succedendo, e sui tanti ricordi della mia vita intellettuale e professionale. Visto che gli ultimi quarant'anni, quasi, di storia della sinistra italiana io li ho osservati abbastanza da dentro, prima all'«Unità» – dove ho lavorato e vissuto fianco a fianco con grandi personaggi del Pci, come Reichlin, Macaluso,

Chiaromonte, D'Alema, Veltroni e tanti altri – e poi a «Liberazione» negli anni delle due sinistre.

L'idea che mi sono fatto è questa. La Caporetto della sinistra italiana è dovuta essenzialmente a tre ragioni: l'ansia di vittoria, di vittoria intesa come presa del potere; l'idiosincrasia storica per la libertà, e dunque per la libera elaborazione politica; l'incapacità di misurarsi con la propria storia, e cioè con la rimozione dell'Ottantanove e dell'eredità comunista.

L'ansia di vittoria è il difetto essenziale dello «stalinismo». La sinistra italiana, anche la più moderata (soprattutto la più moderata), non si è mai liberata dallo stalinismo. L'idea fissa è quella: la politica è presa del potere. Nient'altro conta. Presa del potere con un *putsch*, con uno stratagemma, con un colpo di genio tattico, con l'aiuto di una potenza esterna, con una alleanza spettacolare... va bene tutto. Conta solo il risultato. Lenin prese il potere con una rivoluzione violenta e con l'aiuto della potenza tedesca, cioè del nemico. Conquistò il Palazzo d'Inverno e quello è rimasto il mito immutabile e l'unica stella polare per la sinistra. L'ideologia scompare, cioè scompaiono tutte le idee che fanno parte dell'ideologia – soprattutto quella dell'uguaglianza come orizzonte della civiltà – e resta solo l'involucro dell'ideologia, cioè un certo totalitarismo.

L'idiosincrasia per la libertà è in qualche modo la conseguenza dell'ansia di vittoria e dello «stalinismo di ritorno». È un difetto storico, è il buco nero, la rovina del comunismo. E la sinistra postcomunista non solo non è riuscita a cancellarlo, ma non si è neanche posta il problema. L'idea che la libertà sia tutt'al più un lusso per la politica, e come tutti i lussi sia possibile permetterselo solo in tempi di vacche

grasse, l'idea che la libertà sia consentita solo se non entra in conflitto con interessi superiori («collettivi») e cioè, in definitiva, con la presa o il mantenimento del potere, è la tara fondamentale della sinistra italiana.

E poi c'è l'ultimo degli errori, appunto il rifiuto di fare i conti con se stessi, con la propria storia. La caduta del comunismo, alla fine degli anni Ottanta, fu considerata dalla sinistra italiana quasi come un accidente, un guaio di percorso. Da fronteggiare con le solite armi: il buonsenso e la tattica. Il fatto che crollasse una gigantesca speranza, che aveva condizionato per settant'anni la vita dell'umanità, e che questa caduta comportasse un terremoto nelle idee e nelle prospettive della politica, persino nella sua organizzazione, fu messo da parte, negato. I dirigenti del Pci se la cavarono correggendo le proprie autobiografie, dicendo di non essere mai stati comunisti, o modificando qualche giudizio del passato. Si spostarono a destra, su posizioni moderate, e pensarono che questo fosse sufficiente a superare il trauma e a tornare in corsa per il potere. Anzi, che la caduta del comunismo fosse un ottimo affare per la sinistra, perché le rendeva più facile l'avvicinamento al potere e dunque risolveva il suo principale problema politico. E invece bisognava mettere in discussione davvero il comunismo, Marx, la storia del Movimento operaio. Cercando di capire cosa si potesse salvare di quel grandioso movimento di azione e di pensiero, e come l'ideale principale, quello dell'uguaglianza, potesse essere posto di nuovo al centro di tutto, assieme alla libertà, cioè all'idea sempre trascurata, la cui assenza era stata la causa principale della rovina. L'unico che tentò di avvertire la sinistra fu Norberto Bobbio, un liberale: attenta – disse – l'aspirazione alla libertà



deve restare viva, era giusta, come la difesa dei diritti collettivi, non gettare via tutta la tua storia... Non gli diedero retta. E tra l'ipotesi di lavorare per ricostruire un nuovo asse tra libertà ed eguaglianza e l'ipotesi di costruire invece un nuovo asse tra ex Pci e i giudici, preferirono la seconda strada, che sembrava molto più semplice... Tornava l'idea della «potenza esterna» che arrivava in soccorso e portava in dono il potere. C'è stato persino uno dei più prestigiosi intellettuali della sinistra italiana, Alberto Asor Rosa, che pochi mesi prima della caduta di Berlusconi auspicò un golpe vero e proprio per ristabilire il «governo dei giusti». Chiese l'intervento dei carabinieri: e furono pochi a indignarsi.

È iniziata così la morte della sinistra. Divisa in due: una, assai maggioritaria, sottomessa al liberismo, «rinnegata» – stavolta, un po' ironicamente sono io a usare un vecchio termine di Lenin, il padre di tutto ciò che venne dopo... – l'altra, piccola piccola, ancora convinta che non sia successo niente, che il Novecento non sia finito, che la modernità sia una bolla, e che si possa continuare a inneggiare a Fidel Castro, o accontentarsi di Chavez, e che sventolando molte bandiere rosse alla fine il nemico sia costretto ad arrendersi. E ora che la sinistra non c'è più, cosa facciamo? Bisogna mettersi al lavoro per ricostruirla da zero, perché l'Italia ha bisogno assoluto della sinistra, e perché senza la sinistra non esiste la modernità.

## Capitolo 1

### Il Pci cambia nome

Tangentopoli esplode nel febbraio del 1992 (e si estende in modo clamoroso nell'estate di quell'anno). Prima di Tangentopoli – che segna una svolta nella storia della Repubblica e anche degli schieramenti politici – c'è il 1989. Cioè la caduta del muro di Berlino e la fine del comunismo.

Questi due grandi fatti – Berlino e Tangentopoli – nella politica italiana sono strettamente connessi. In parte hanno addirittura una relazione di causa-effetto. Con ogni probabilità, non sarebbe mai stata possibile Tangentopoli se prima non fosse finito il comunismo e non fosse scomparsa, in Europa e in Italia, la paura per l'Unione Sovietica, che del comunismo era il santuario. Perché? Perché nell'Italia che va dal 1947 al 1992 c'è una particolarità che non è presente nelle altre democrazie occidentali: l'immobilità dei rapporti tra maggioranza e opposizione. Cioè il fatto che governo e opposizione sono sempre stati in mano agli stessi partiti (rispettivamente la Dc e il Pci). Questa situazione bloccata – per via di quello che fu chiamato il fattore K, e cioè la conseguenza della divisione dell'Europa in due blocchi, uno filoamericano e democratico e uno filosovietico e comunista – rendeva inamovibile la Dc dal centro del potere e impossibile il dilagare di un grande scandalo che la travolgesse. Sarebbe stato